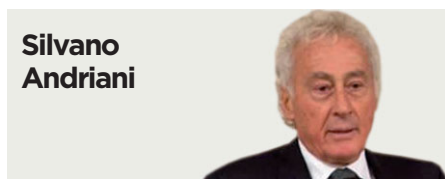


## COMUNITÀ

## L'analisi

## Ma esiste davvero la guerra valutaria?



SEGUE DALLA PRIMA

E per questo sta praticando una politica monetaria molto espansiva che ha prodotto una svalutazione del dollaro. L'euro di conseguenza si rafforza e J. Weidman, presidente della Bundesbank, parla di «allarmanti violazioni» che possono portare ad una «politizzazione dei cambi delle valute». Di rincalzo M. King, Governatore della Banca d'Inghilterra, ci spiega che il rischio di guerre valutarie è sorto «da quando gli Usa hanno adottato misure non ortodosse per allentare la politica monetaria nel 2010». Questa sua considerazione è sorprendente visto che la Banca d'Inghilterra ha fatto esattamente la stessa politica della Fed ed ha già provocato una sostanziosa svalutazione della sterlina.

Che politiche economiche espansive possano produrre, come effetto collaterale, un indebolimento della valuta del Paese che le pratica è vero, ma sostenere allora che chi non pratica politiche di austerità per uscire dalla crisi stia manipolando i cambi è privo di senso. Altra cosa sono, naturalmente, interventi diretti delle Banche Centrali per indebolire la valuta del proprio Paese, interventi che Cina e Giappone hanno praticato per anni senza che alcuno parlasse di guerra valutaria. Non c'è nulla che possa farci affermare oggi che gli obiettivi delle politiche economiche statunitensi e giapponesi non siano quelli dichiarati: ridurre la disoccupazione negli Usa e spezzare la spirale deflazionista che affligge il Giappone da oltre venti anni.

Se si considera l'Europa complessivamente il problema è la mancanza di una politica per la crescita e non l'andamento del commercio con l'estero. Se si guarda alle bilance dei pagamenti si vedrà che i deficit commerciali dei Paesi deficitari dell'area euro si sono sostanzialmente ridotti. A causa dell'austerità, naturalmente, che riducendo la domanda interna riduce anche le importazioni. Interessante è però considerare le performance commerciali dei Paesi dell'area che erano in forte attivo, Germania ed Olanda, che con Giappone e Cina formavano, a livello mondiale, il gruppo di Paesi non petroliferi con attivi strutturali delle bilance dei pagamenti. Ebbene, mentre l'attivo commerciale della Cina si è dimezzato rispetto alla situazione precedente la crisi e quello del Giappone è praticamente scomparso, quelli di Germania ed Olanda sono tornati ai livelli pre-crisi. Questo può sem-

brare sorprendente, visto che dall'entrata in vigore dell'euro quei due Paesi avevano costruito gran parte delle proprie fortune commerciali sulla domanda degli altri Paesi dell'area euro e che questa sta ora diminuendo. È evidente che Germania ed Olanda stanno aumentando le esportazioni al di fuori dell'area euro nonostante il rafforzamento dell'euro e la presunta manipolazione dei cambi. La verità è che un cambio euro/dollaro fra 1,30 e 1,40 mentre è troppo alto per molti Paesi europei è decisamente basso e vantaggioso per Paesi della forza di Germania ed Olanda che praticano per di più politiche mercantiliste. Se avesse ancora il marco il cambio della Germania col dollaro sarebbe probabilmente più vicino a due che a uno. La verità è che, mentre Cina e Giappone hanno dovuto praticare interventi diretti per deprezzare la propria moneta e ottenere vantaggi competitivi, ai Paesi forti dell'area euro basta la semplice esistenza dell'euro per ottenere lo stesso vantaggio senza essere accusati di manipolazione dei cambi. I tedeschi come Weidman non avvertono quanto paradossale sia la protesta per concorrenza scorretta fatta dal rappresentante del Paese che ha il più alto attivo commerciale al mondo e che con il suo ossessivo timore per l'inflazione costringe la Banca Centrale europea a tenere tassi di interesse più alti di quelli dei Paesi concorrenti, il che di per sé rafforza l'euro. Non vi è alcun motivo per il quale il resto del mondo dovreb-

be, per favorire la competitività dei Paesi deboli dell'area euro, rafforzare anche quella dei Paesi che sono già eccessivamente competitivi. Se si vuole davvero evitare che ogni Paese cerchi di risolvere i propri problemi a scapito di altri bisognerebbe innanzitutto rilanciare il ruolo dei G20 nella prospettiva che Obama cercò di delineare all'inizio: ridurre gli squilibri dell'economia mondiale. Questo comporta che alcuni Paesi smettano di vivere al di sopra dei propri mezzi, ma anche e necessariamente che gli altri smettano di mantenere attivi strutturali delle bilance dei pagamenti. Questa fu la finalità principale degli accordi di Bretton Woods.

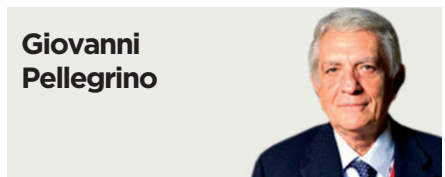
Se si costruisse, facendo la somma, una bilancia dei pagamenti dell'intera area euro si vedrebbe che essa è in sostanziale equilibrio con il resto del mondo. Il problema degli squilibri commerciali è tutto interno all'area euro e lì va risolto. Va risolto con politiche dirette non solo a produrre una crescita adeguata del complesso dell'area, ma anche a ridurre i divari di competitività fra i diversi Paesi. Per fare questo l'eccesso di risparmio dei Paesi in attivo di bilancia dei pagamenti dovrebbe essere in misura consistente utilizzato per finanziare, attraverso il bilancio europeo o attraverso fondi specializzati, strategie di investimento di dimensione europea. Questo sarebbe muovere verso una unità politica dell'area euro fatta di politiche attive e non solo di rafforzamento dei controlli da parte del centro.

## Maramotti



## Il commento

## Se il magistrato va in prima linea



SEGUE DALLA PRIMA

Sono affermazioni che meritano una riflessione attenta, pur nella tensione polemica di una campagna elettorale fin troppo concitata.

L'immagine di una magistratura in prima linea evoca il ruolo egemone che i poteri giudiziari vanno assumendo nelle moderne democrazie, in cui le esigenze di governo della complessità modificano il tradizionale equilibrio tra potere politico e potere giudiziario; è un dato apparente-

mente ineludibile della modernità, che pone il problema della ricerca di correttivi opportuni, di nuovi modelli istituzionali che, senza nulla togliere all'autonomia e all'indipendenza dei poteri neutrali, riportino al centro del sistema poteri fondati sul mandato rappresentativo, com'è pur necessario perché possa continuare ad essere predicato il carattere democratico dell'ordinamento.

Se è così, c'è da chiedersi perché una magistratura in prima linea senta la necessità di ricercare nel voto popolare la fonte di una legittimazione diversa.

Parrebbe in ciò implicito il riconoscimento dei limiti oggettivi che l'attività giudiziaria incontra nel determinare un ordine migliore delle cose; il riconoscimento cioè che non basta condannare corrotti per eliminare la corruzione, non basta condannare mafiosi per sconfiggere definitivamente la mafia.

Nella decisione di assumere un ruolo di protagonista nell'agone politico sembra quindi implicito il riconoscimento di quel primato della politica, che nella modernità i poteri neutrali di controllo tendono a contestare, in quella che già Franklin chia-

mò l'invidia tra i poteri, che naturalmente si determina in ragione della loro divisione e separazione.

Un'obiezione è però fin troppo facile. Nel momento in cui abbandona la toga anche solo provvisoriamente (come con ogni probabilità non è opportuno) un magistrato cessa di essere tale e diviene un candidato come tutti gli altri; e tale continuerà ad essere, se la sua candidatura avrà successo, nel ruolo politico che rivestirà e in cui non potrà più essere considerato parte di una magistratura in prima linea.

Sicché nelle parole di Ingroia risuona l'eco fastidiosa della presunzione che i magistrati siano cittadini migliori degli altri e quindi più idonei di altri ad esercitare il mandato popolare.

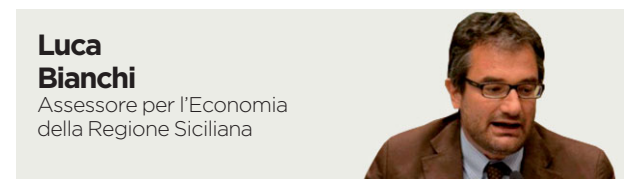
Gli esempi che dimostrano il contrario sono facilmente rinvenibili nella realtà nazionale; astenersi da una loro enumerazione è carità di patria.

## AVVISO AI LETTORI

Per mancanza di spazio rinviamo la rubrica di Luigi Canciani «Dialoghi». Chiediamo scusa.

## L'intervento

## Finanza pubblica virtuosa e sviluppo per una Sicilia giusta



**IL SUSSEGUIRSI DI PROMESSE SORPRENDENTI E IMBARAZZANTI SULLA RIDUZIONE DELLE TASSE SEMBRAVA ASSEGNARE A QUESTA CAMPAGNA ELETTORALE IL SOLITO STANCO canovaccio.** La scorsa settimana, però, sono intervenuti fatti nuovi con cui vale la pena di fare i conti.

La presentazione del «progetto Confindustria» per la crescita da un lato, e dall'altro la grande iniziativa della Cgil sul «Piano del lavoro», impongono ai protagonisti della discussione pubblica di compiere un passo avanti rispetto alla contrapposizione - diventata ormai quasi di maniera - tra «rigoristi» e «sviluppisti». Come rimettere al centro della politica economica l'impresa e il lavoro, a fronte dei sempre più stringenti vincoli di finanza pubblica, è il dilemma per il quale passa il futuro delle economie e delle società europee. Un dilemma che, nella prospettiva delle regioni meridionali d'Europa, e in particolare di una cruciale regione come la Sicilia, diventa peculiare, a un tempo più grave e più fecondo.

Nella mia breve e imprevista esperienza di assessore per l'Economia, ho potuto sperimentare che anche il più stretto e doloroso «rigore» nei conti pubblici - la prima opera di «pulizia» del bilancio ci è costata oltre 500 milioni di entrate poco credibili (per usare un eufemismo) e quasi un miliardo di tagli - non solo non è in contraddizione con lo sviluppo, ma è sua una precondizione essenziale. Gli obiettivi quantitativi, ovviamente, non sono neutrali, hanno bisogno di una chiara impronta politica. Contenere la spesa non è un fine in sé, ma è l'occasione per una sua profonda revisione critica, per far «saltare» alcune sclerotizzate dinamiche di gestione del bilancio pubblico, sempre più insostenibili. Soprattutto, è la sfida per ottimizzare e valorizzare tutte le risorse impiegate, riorientando la spesa al fine di rendere maggiormente «produttiva» anche la spesa corrente, e ricavare spazi di risorse per gli investimenti. La nostra spending review è stata e sarà prima di tutto un metodo, un modo di agire pubblico, l'occasione per individuare priorità generali di funzionamento della macchina pubblica, salvaguardando i livelli essenziali (troppo spesso insoddisfatti) di servizi e le imprescindibili esigenze di equità sociale: nel disegno di bilancio, a esempio, non abbiamo intaccato la (troppo scarsa, in verità) spesa sociale, tagliando invece anche del 40% o interamente alcuni capitoli inutili.

La sostenibilità di questa operazione è possibile solo con un forte impegno nello sviluppo. Le regioni meridionali, e la Sicilia in particolare, non possono essere lasciate a se stesse, a una loro sia pur virtuosa azione. Sono povere di strumenti e, ad oggi, l'unica vera leva disponibile è rappresentata dagli interventi previsti con la riprogrammazione delle risorse dei Programmi operativi regionali e nazionali. È stato il primo impegno del governo Crocetta, grazie anche alla leale e fruttuosa collaborazione con il ministero per la Coesione territoriale di Fabrizio Barca, che ha consentito non solo di scongiurare il serio rischio del loro disimpegno dei cofinanziamenti europei, ma soprattutto di ridefinire, mediante un più efficiente ed efficace utilizzo delle risorse, un programma di interventi di carattere sia anticongiunturale che strategico, riattivando investimenti pubblici e strumenti diretti per l'impresa e il lavoro.

Dov'è il problema, allora? Ecco, se pure riuscissimo, nei tempi previsti, senza il minimo ritardo, a realizzare tutti gli interventi per quasi 2,5 mld di euro, nel 2013 potremmo al massimo conseguire una sostanziale stagnazione. Nel frattempo, cosa accadrà all'economia reale? Il quadro è noto, ma vorrei citare solo un dato - anche simbolico - per dare la misura della desertificazione produttiva che dovremmo contrastare. Nel 2012, il livello di occupazione in agricoltura ha superato in Sicilia quello delle costruzioni ed equivale a quello dell'industria in senso stretto. Questa crisi che nel Mezzogiorno ha portato a un crollo di prodotto e occupazione paragonabile alle «economie di guerra», sembra averci riportato davvero in un'altra epoca. Il rilancio della manifattura come veicolo per riavviare lo sviluppo e promuovere la modifica del modello di specializzazione produttiva, la stessa ricerca di una soluzione durevole per lo stabilimento di Termini Imerese che Fiat ha abbandonato, sono imprese fuori dalla portata di un'amministrazione regionale.

Occorre dirlo con franchezza, è l'impegno complessivo per lo sviluppo quello che è mancato nella stagione «rigorista» di Monti. La politica economica generale del governo non può eludere il nodo Mezzogiorno, o affrontarlo soltanto coi limitati, per quanto essenziali, mezzi della politica di coesione europea.

È proprio questo impegno per lo sviluppo che chiediamo a Pier Luigi Bersani di assumersi oggi, a Palermo, in una tappa cruciale della sua campagna elettorale per l'«Italia giusta». È la mano di cui abbiamo bisogno per rendere davvero virtuoso, e socialmente sostenibile, il processo di aggiustamento strutturale dell'economia e della finanza pubblica in Sicilia.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L  
00154, RomaQuesto giornale è stato  
chiuso in tipografia alle  
ore 21.30Direttore Responsabile:  
**Claudio Sardo**  
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**  
**Rinaldo Gianola, Luca Landò**  
Redattori Capo:  
**Paolo Branca** (centrale)  
**Daniela Amenta**  
**Umberto De Giovannangeli**  
**Loredana Toppi** (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
**Fabrizio Meli**  
Consiglieri  
**Edoardo Bene, Carlo Ghiani,**  
**Marco Gulli, Antonio Mazzeo,**  
**Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini**  
Redazione:  
**00154 Roma** - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 0289698140  
**40133 Bologna** via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 0513140039  
**50136 Firenze** via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530  
La tiratura del 30 gennaio 2013  
è stata di 82.069 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |  
**Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona  
industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** -  
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale:**  
**Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 |  
**Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via  
Winckelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 02.24424611 fax 02.24424550 |  
**Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00  
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96  
- Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012